

(31)

Mc. 6, 17-29 Marco e Matteo i due evangelisti che narrano l'esecuzione di Giovanni Battista omettono deliberatamente nella loro versione dei fatti, di fare il nome della principale protagonista del racconto che presentano unicamente come "figlia di Erodiade". In una narrazione nella quale tutti i personaggi hanno nome (il festeggiato è Erode, il uerto è Giovanni e mandante dell'assassinio Erodiade), risalta l'omissione del nome della figlia di Erodiade, Salome (da shalom = pace). Di norma gli evangelisti presentano un personaggio anonimo quando al di là della reale dimensione storica, lo ritengono rappresentativo di quanti si possono riconoscere nei suoi tratti: è raro che una persona di cui si conosce il nome, questo venga tacito. Nell'episodio l'omissione si spiega perché Salome presentata viva di carattere e volontà propria solo una pedina di un macabro intrigo nel quale gli evangelisti refigurano il compito che porterà all'assassinio di Gesù.

Erodiade è furibonda. Giovanni, un fanatico predicatore rischia di far saltare il suo piano faticosamente portato a compimento. Lei aveva sposato uno dei figli di Erode il Grande Filippo, un buon uomo senza alcuna ambizione. Costui, accusato di complotto e diseredato, aveva portato la famiglia a Roma dove conduceva la vita di semplice cittadino. Troppo poco per l'ambiziosa Erodiade che sognava un'esistenza ben più effluente di quella che gli permetterebbe il grigio merito. L'opportunità le venne da una visita a Roma di suo cognato Erode Antipa. Anziché del lusso come si suppone, aveva da lui ereditato una "Tetrarchia" (la quarta parte del regno) comprendente la Galilea e la Peraea. Erodiade, cosciente di non poter perdere quest'occasione per cambiare marito, seduce e conquista il cognato. Abbandonato Filippo e fatta ripudiare da Erode la legittima moglie, Erodiade si installa finalmente a corte.

Per Erode questa donna sarà l'inizio dei guai e della sua totale rovina: tanto per cominciare il suocero, Artababate re dei Nabatei, si vendicherà dell'oltraggio subito dalla figlia annientandogli l'esercito (Ant. 18, 9-10). In seguito, spinto dall'insaziabile Erodiade, che già si vedeva regina, a chiedere all'imperatore Caligola la respirata corona di "re" (anziché accontentarsi del semplice titolo di "tetrarca"), Erode verrà deposto da Caligola e mandato in esilio a Lione nelle Gallie (39 d.C.), dove sarà ucciso poco dopo per ordine dello stesso imperatore. Ma ora il pericolo per Erodiade è rappresentato da Giovanni Battista, che denuncia Erode di essersi messo contro la legge di Dio: "Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello". Giovanni non rimprovera ad Erode di aver ripudiato la prima moglie o di essersi poligamo (tutte azioni consentite dalla Bibbia) ma di essersi preso per moglie la donna di suo fratello, contro l'esplicita proibizione del libro del Levitico (lev. 20, 21). L'ira e la paura di Erodiade sono dovute al fatto che non solo Erode considera Giovanni un uomo "giusto e santo" e lo ascolta volentieri, ma che per proteggerlo dagli intrighi della moglie ha rinchiuso Giovanni nel carcere del suo palazzo (secondo Giuseppe Flavio la fortezza di Machabonte sul mar Morto). Finalmente il giorno propizio per sbarazzarsi dello scomodo profeta ("avrebbe voluto farlo uccidere, ma non poteva") venne per Erodiade "quando Erode per il suo compleanno fece un banchetto per i grandi della sua corte". Il termine greco utilizzato da Marco per indicare questo giorno non è "compleanno" (genethiaco), ma un altro vocabolo che indica l'anniversario della nascita di un defunto. La scelta di Marco è intenzionale. Erode, che rappresenta il potere, la sfera della morte, anche se fisicamente vivo è già morto e quando compie gli anni non può aggiungere vita, ma solo morte su morte. Nel giorno sinistro del suo compleanno-anniversario funebre, Erode offre una

senz' per i grandi della sua corte, gli ufficiali<sup>(32)</sup> e i  
nobiliti della Galilea, la solita folla di gente  
ossequiente, che circonda da sempre i potenti di  
tutto che coscienti di non essere amati ama-  
no essere adulati. Durante la festa accade  
un fatto inaudito per una corte orientale: la fi-  
glia di Erodiade si mette a ballare per i commen-  
sali. La danza di una principessa è senza prece-  
denti in quel mondo in quanto erano solo le  
ballerine-prostitute a ballare durante i ban-  
chetti. Erodiade, che per conservare il potere rag-  
giunto ritiene lecito ogni mezzo non esita a  
prostituire la propria figlia Salome che è poco più che  
adolescente. Marco la presenta con un termine gre-  
co che indica una fanciulla in età di marito il  
che nel mondo ebraico avveniva tra il dodicesimo  
e il tredicesimo anno di età. La scena del ban-  
chetto rievoca un modello corso alla letteratura  
ebraica quello di Ester e del re Assuero. Ma mentre  
Ester seduce il re per salvare il popolo dalla morte  
(Est. 5-7), Erodiade prostituisce la figlia per assassi-  
nare un innocente. Erode è soddisfatto: la offer-  
ta ai suoi commensali uno spettacolo imperabi-  
le nelle altre corti imperiali e degnos della grande  
Roma. Il principotto di provincia qual è si sente  
un grande re che può disporre del suo regno e  
proibisce alla ragazza: "Chiedimi quello che vuoi e  
te lo darò, fosse anche la metà del mio regno".  
Una spacciatata. Erode è una nullità, un sempli-  
ce amministratore di un territorio non suo  
ma dei conquistatori romani, del quale non ha il  
potere di cedere nemmeno un pollice: con singola-  
re ironia Marco da questo momento in poi lo chia-  
merà sempre "il re". Infatti Erode Antipa non è  
che un mediocre principe da quattro soldi, che festi-  
dell'inno "volpe" (Lc. 13, 32) animale che, nella cultu-  
ra ebraica, non rappresenta la furberia ma l'in-  
subdaggine. La "figlia di Erodiade", che non ha  
né identità né personalità, deve chiedere alla  
madre che cosa vuole, ed Erodiade la già pronta  
la riporta da fare al marito: "la testa di gio-".

vanni il Battista". La figlia, disposta a tutto pur di compi-  
cere la madre, si precipita ("entrata di corsa") da Ero-  
de e riferisce la richiesta della madre, e con una  
aggiunta tutta sua riguardante le modalità ("su-  
lto --- su un vassoio"), ordina perentoriamente:  
"voglio che tu mi dia subito su un vassoio la testa  
di Giovanni il Battista".

La lunga narrazione della morte di Giovanni Batti-  
sta, l'unica nella quale Gesù non sia protagonista,  
serve all'evangelista per preparare i lettori alla morte  
del Messia. Via via che si delineano i profili dei perso-  
naggi appare chiara l'analogia con i protagonisti  
della morte di Gesù. Erode e Pilato si comportano  
allo stesso modo: sanno entrambi che l'uomo  
del quale viene richiesta la morte è innocente, e  
vorrebbero liberarlo. Ma non possono perché sono  
essi a non essere liberi. Credono di dover giu-  
dicare un prigioniero, ma sono loro stessi ad  
essere prigionieri del proprio potere. Erode non  
può salvare Giovanni perché ha dato la sua pa-  
rola davanti a tutti i commensali e si sa un  
potente non può dire mai "lo sbagliato" in quan-  
to ne va del suo prestigio; tra la propria infalli-  
bile parola e la vita di un innocente è pre-  
st'ultimo che deve venire sacrificata, anche se  
ciò può causare una passeggera tristezza da coc-  
codrillo ("il re divenne triste"). Pilato, pur con-  
vinto dell'innocenza di Gesù, lo lascia morire,  
cedendo al ricatto delle autorità religiose ("se lo  
liberi non sei amico del Cesare" fr. 19/12). Per  
Pilato non è in ballo un'amizizia, ma una  
carriera. E Pilato, dovendo scegliere tra la vita di  
un innocente e la propria carriera, non ha es-  
itazioni. Uniti nel permettere l'ingiustizia,  
Pilato ed Erode ritrovano la loro amizizia nel-  
la condanna di Gesù: "in quel giorno Pilato ed  
Erode diventarono amici" (Lc. 23, 12). La figlia  
di Erodiade, che fa di tutto pur di compiacere i  
due poteri, quello della madre e quello del padre,  
ai quali è sottomessa, anticipa il comporta-

mento degli abitanti di Gerusalemme, capaci di <sup>(33)</sup> applaudire Gesù ("Osanna") e, poco dopo, istigati dalle autorità religiose, gridare "Crucifiggilo". Il comportamento di Erodiade, presentata nella narrazione con i tratti della terribile Gezabele, la regina che non esitò a tentare di "sterminare tutti i profeti del Signore" cercava di assassinare il profeta Elia (1 Re 18, 13, 19, 2), richiama l'agire delle autorità religiose che uccidono i profeti e lapidano gli inviati di Dio (Mt. 23, 37). La denuncia di Giovanni costituiva un pericolo per la posizione raggiunta da Erodiade. Gesù sarà una minaccia per il prestigio dei sommi sacerdoti i quali da veri interessati alla sua morte si comportano esattamente come la moglie di Erode. Come lei, anch'essi hanno commesso adulterio, abdicando a Dio, unico re di Israele (Salmo 5, 3), e accettando il dominio di un re pagano ("non abbiamo altro re che l'imperatore di Cesare" fr. 19, 16). Nella cena di Erode l'unica portata che appare è un macabro piatto con la testa di Giovanni: "le guardie andò lo decapitò in prigione e portò la testa su un vassoio, lo diede alla ragazza e la ragazza lo diede a sua madre" (28). Nel giorno in cui Erode avrebbe dovuto ringraziare per il dono della vita egli la toglie e la offre in pasto nel banchetto dove i morti si cibano di morte e generano fantasmi; Erode sentendo parlare di Gesù lo crederà "quel Giovanni che io ho fatto decapitare" e la chi morte continua ad ossessionarlo (Mc. 6, 14-16).

L'unica luce in un episodio tanto tetto è portata dai discepoli di Giovanni, i quali a rischio di fare la stessa fine del loro maestro vanno a prenderne il corpo e lo seppelliscono. Ma la morte del chicco di grano di vita (fr. 12, 24) è al banchetto della morte e l'evangelista fa seguire subito dopo quello della vita, con l'episodio della condivisione dei pani

e dei pesci, e elementi vitali che nutrono "cin-  
quecenta uomini" (Mc. 6, 30-44).